

CENTRO STUDI SOCIALI BACHELET ONLUS
SECONDO INCONTRO DEL LABORATORIO DI FORMAZIONE
SOCIALE CITTADINANZATTIVA:
“CITTADINANZA E PARTECIPAZIONE”
RELATORE: PROF. PIER PAOLO FORTE

Il giorno 10 gennaio 2009, presso l'Auditorium dell'ITCG “M. Carafa” di Cerreto Sannita, si è tenuto il primo incontro del Laboratorio di Formazione Sociale CittadinanzAttiva, organizzato dal Centro Studi Sociali Bachelet ONLUS, della Diocesi di Cerreto S.- Telese- Sant'Agata dei Goti. E' intervenuto sul tema: “*Cittadinanza e partecipazione*”, il prof. Pier Paolo Forte, Docente di Diritto Amministrativo presso l'Università del Sannio.

Prende subito la parola il prof. Forte, il quale apre il suo intervento, soffermandosi sui termini cittadinanza e partecipazione. Al riguardo, precisa che queste due espressioni, seppur utilizzate frequentemente, nascondono in sé una certa complessità e ampiezza, da noi spesso ignorata.

Nello specifico, facendo riferimento alla definizione di cittadino in termini astratti e assoluti, cioè non collegati ad una nozione di tipo geografico, afferma che questa è una delle più antiche questioni non di carattere giuridico ma filosofico. I termini cittadinanza e cittadino, infatti, sono strettamente collegati alla nostra tendenza a stare insieme e a cercare di condividere la vita con gli altri. Ciò fa nascere fenomeni, che in ambito sociologico potrebbero essere definiti di gruppo, i quali a loro volta cominciano a diventare sempre più complessi, in quanto non ci limitiamo a vivere esclusivamente relazioni di tipo affettivo o emozionale con le persone a noi più care, ma allarghiamo la nostra cerchia di conoscenze a persone con le quali instauriamo rapporti meno intensi.

Cosa spetta al cittadino e cosa invece a chi cittadino non è?

Il prof. Forte risponde alla domanda, riportando la tragedia greca di Sofocle: Antigone, ispirata alla figura mitologica di Antigone, figlia del re Edipo. La storia di Antigone inizia quando il padre va in esilio e affida lei e le sue sorelle allo zio Creonte, che diviene nuovo re di Tebe. In seguito alla guerra dei Sette contro la città, i fratelli di Antigone si dividono e uno di questi, Policlino, passa allo schieramento avversario. Il re Creonte sancisce una punizione per i traditori ed emana un bando che prevede l'uccisione di Policlino, il fratello traditore di Antigone e ne proibisce la sepoltura, lasciando il suo corpo in pasto ai cani. Antigone, disobbedendo agli ordini, seppellisce degnamente suo fratello, al fine di consentirgli di accedere alla vita ultraterrena.

Comincia una battaglia intellettuale tra Antigone e il re Creonte. La giovane donna afferma l'illegittimità dell'editto regale, appellandosi alle leggi divine (e morali), non scritte ed eterne. Di fronte a questa argomentazione, Creonte cede terreno. Dopo che la giovane donna ha giustificato la sua lotta dovuta all'amore fraterno, esponendo così la sua motivazione fondamentale («io non sono fatta per vivere con il tuo odio, ma per stare con colui che amo»), egli finisce per smentire sua nipote: non è una donna che farà la legge e considerandola una traditrice, ordina di murarla viva.

Attraverso un approccio teatrale, viene messa in scena una delle più antiche questioni che l'essere umano si trova ad affrontare: a quale ordine o gruppo appartenere.

Quando parliamo di ordinamento, cioè dell'insieme di regole che dovrebbero connotare la nostra vita, stiamo scegliendo il gruppo, di cui queste regole sono espressione, a cui vogliamo far parte.

Ce ne sono alcune di ordine morale, afferenti alla coscienza. Altre, invece, non attengono solo alla coscienza, ma vengono tradotte anche in un linguaggio umano. Ad esempio, non uccidere, pur essendo un comandamento, è allo stesso tempo una norma del codice penale; in altri termini, è un precetto, un divieto di carattere morale, etico, che è tradotto in una norma giuridica.

Il più classico degli approcci con l'espressione della cittadinanza è quello che vorrebbe il cittadino come una persona dotata di un impianto di diritti e doveri riguardante quella determinata comunità. Chi, dunque, è assoggettato ai medesimi doveri e obblighi può dirsi cittadino di quel gruppo, di quella città, di quello Stato. Seguendo un ragionamento inverso, il cittadino è colui il quale rispetta quegli obblighi e pertanto ha quei diritti.

Abbandonando il dibattito teorico-generale, il prof. Forte decide di fare un salto nel tempo per arrivare ai giorni nostri. Afferma che il nostro sistema giuridico conosce un documento fondamentale: la Costituzione, nella quale sono contenuti i punti cardini della nostra convivenza, nonché dell'organizzazione di quelle istituzioni che reggono la nostra convivenza dal punto di vista politico. Visto che si tratta di fondamenti, sarebbe ragionevole supporre che nella Costituzione ci sia la risposta alla domanda: chi è il cittadino della Repubblica costituzionale Italiana? Al contrario, la carta costituzionale parla di cittadinanza soltanto nell'art. 22. Questo perché la Costituzione è stata varata come documento nel 1948, all'indomani di un periodo terribile, caratterizzato dalla seconda guerra mondiale e dalla precedente sperimentazione di un sistema politico complicato, complesso, difficile: il ventennio totalitarista di tipo fascista, che aveva maneggiato ampiamente il tema della cittadinanza; infatti, con molta facilità, in quel periodo, veniva tolta la cittadinanza a chiunque non fosse d'accordo con il regime vigente. La Costituzione è nata, quindi, in contrapposizione all'ideologia fascista. I padri fondatori della carta costituzionale volevano che la Repubblica qualora nascesse sulla base della Costituzione, non dovesse commettere gli stessi errori del ventennio fascista, in particolar modo la privazione della cittadinanza per pareri discordanti in ambito politico.

Viviamo, quindi, in un momento storico in cui avere idee politiche diverse, anche rivoluzionarie, non determina l'espulsione dalla collettività. Nonostante ciò, la Costituzione non risponde alla domanda: chi è cittadino. Domanda importante per la nostra epoca, perché fin quando era complicato e difficile spostarsi da un luogo ad un altro, il fenomeno dell'acquisizione della cittadinanza aveva prevalentemente un carattere politico. Attualmente, invece, proprio perché le distanze si riescono a coprire con molta facilità, ci troviamo di fronte ad un altro problema: il fenomeno dell'immigrazione. Questo fenomeno, infatti, è fortemente legato al concetto di cittadinanza, nel momento in cui gli immigrati cominciano a pensare di stabilirsi in un determinato luogo, a fare tutto ciò che ognuno di noi può pensare per se stesso in quanto cittadino. In tal senso, sarebbe necessario capire se e come riconoscere gli immigrati in quanto cittadini. Tuttavia, nel 1947, quando si discusse del tema della cittadinanza, i padri fondatori della carta costituzionale non vollero affrontare l'argomento, in quanto troppo elevato e complesso per inserirlo in un documento dalla gittata molto lunga e decisero di lasciare alle leggi, momento per momento, il compito di decidere come sia più opportuno gestire il fenomeno della cittadinanza. Esiste, però, un parametro fisso che regola la cittadinanza. Se io sono figlio di un cittadino italiano, sarò un cittadino italiano. E' divertente pensare che fino al 1973, ciò valeva solo se mio padre era cittadino italiano.

Questo era uno dei tanti segnali del nostro ordinamento provenienti dall'antichità, quando la donna era subordinata all'uomo. Dal 1973 in poi, alla luce della carta costituzionale, che tende a dare una parità ai generi sessuali, posso essere cittadino italiano anche se mia madre è italiana.

A questo punto, il prof. Forte: si chiede: perché il figlio di un italiano o di un'italiana è italiano?

In termini biologici, non esiste un sangue italiano. Non è il sangue a trasmettere l'identità politica che chiamiamo cittadinanza. La cittadinanza è un insieme di fattori culturali, sociali e relazionali (la lingua, le memorie, le tradizioni, ...). Sono questi i fattori che rendono più facile la convivenza. Pertanto, bisogna escludere il principio secondo cui la trasmissione della cittadinanza di padre in figlio o di madre in figlia, non avviene, come si diceva un tempo, "iure sanguinis", cioè a causa di un diritto trasmesso per sangue, ma avviene perché sei nato in una famiglia che vive in Italia. E' ragionevole che la cittadinanza, in termini giuridici, possa essere trasmessa in via automatica, per il solo fatto che si condividono quei fattori che permettono di gestire una convivenza tra italiani. Quest'affermazione ha anche una giustificazione tecnica, infatti, la nostra Costituzione nell'art. 29 definisce la famiglia come una società naturale, che, pur essendo un'espressione significativa di impronta culturale cattolica, ha una connotazione ben precisa: la trasmissione della cittadinanza automatica di padre o di madre in figli avviene per motivi culturali che la famiglia aiuta più facilmente a sviluppare, in quanto società naturale. Questo rende più complesso il discorso sulle altre forme di acquisto della cittadinanza. Ed è qui che si comincia ad intravedere il passaggio alla partecipazione. La cittadinanza, infatti, non si acquista solo perché si nasce cittadini. E' possibile acquistarla anche in altri modi. Allo stesso tempo, è possibile perderla. Abbiamo visto che ciò non è possibile per motivi politici, invece è possibile per volontà. In quest'ottica, la domanda che dobbiamo porci è la seguente: se chi è cittadino di un altro paese decidesse

di diventare cittadino italiano, lo può fare? Messa in questi termini, la domanda comprende anche il fenomeno dell'immigrazione. Un extracomunitario che stabilisce in Italia la propria vita e desidera di essere riconosciuto come cittadino italiano, può diventarlo? La risposta è sì, ma a quali condizioni? Rispondere affermativamente, afferma il prof. Forte, è già un impegno, perché vuol dire che siamo disposti ad accettare il fatto che una persona che provenga da un altrove, quale che sia, possa diventare uno di noi. Gli ordinamenti contemporanei e l'esperienza di questa generazione sta cominciando a dare molto valore alla volontà. La prima cosa per essere cittadino di un paese è volerlo. Poi, bisogna vedere se questa volontà consente di conseguire il risultato. Cercando di sgombrare il campo dall'equivoco, il prof. Forte precisa che viviamo in un'epoca che è contraddistinta da un altro fattore relativamente nuovo rispetto al passato: cosa significa essere cittadini? Quali diritti e quali doveri ne conseguono? Ponendo il caso che ci sia uno Stato attento ai bisogni dei propri cittadini e quindi fornisca loro servizi a titolo gratuito, come ad es. assistenza medica, scuola, casa, alimenti in caso di necessità, ecc., queste prestazioni sarebbero riservate solo ai cittadini? In passato, la risposta sarebbe stata sì. Attualmente, invece, la risposta è economicamente più impegnativa ed è no, per il solo fatto che ognuno di noi è una persona, un essere umano e pertanto ha alcuni diritti fondamentali, che non sono soltanto astrazione, ma si traducono anche in prestazioni reali. Viviamo in un'epoca, con uno straordinario portato di civiltà, nella quale non è necessario essere cittadini per godere di alcuni diritti e di alcune libertà che riguardano il nucleo fondamentale non del cittadino, bensì della persona, pertanto, più intimo, più insindacabile, politicamente indiscutibile, che va salvaguardato prima ancora di discutere del problema della cittadinanza. Persino, l'espulsione dello straniero clandestino viene fatta con procedimenti di carattere giudiziario. In questi casi, il clandestino ha il diritto di proporre ricorso contro il provvedimento ed il giudice ha il dovere di pronunciarsi sulla sua legittimità. Resterebbe da chiedersi: quanto e se la nostra legislazione sia adeguata a riconoscere la cittadinanza a coloro che si stabiliscono in Italia. Al riguardo, il prof. Forte apre una breve parentesi, precisando che i cittadini dell'Unione europea non hanno bisogno di acquistare la cittadinanza dei paesi membri e possono godere degli stessi diritti e doveri, ad eccezione del diritto di voto. Sta arrivando il tempo di prendere atto che la cittadinanza è molto dipendente dalla volontà, che non è soltanto desiderosa, ma suffragata da argomenti e prove. Cosa significa voler essere cittadini italiani? Secondo il secondo comma dell'art. 4 della Costituzione, ogni cittadino ha il dovere di svolgere secondo le proprie possibilità e scelte, un'attività, un lavoro o una funzione, un compito, che concorra al progresso materiale o spirituale della società. In queste parole, in maniera criptata, afferma il prof. Forte, c'è la risposta alla domanda iniziale: chi è il cittadino? Il cittadino, infatti, è colui che avverte il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e scelte, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della sua società, di quella di cui vuole essere membro. Negli ordinamenti contemporanei, in cui non ci sono più tanti sovrani e sudditi, in cui i sistemi politici sono organizzati su base democratica con sovranità distribuita, la cittadinanza è un fenomeno prevalentemente volontario e a che fare con una specie di spinta per contribuire al progresso del gruppo di cui si vuole far parte. Se questo fosse, anche la legislazione sul modo di acquistare la cittadinanza, ha bisogno di qualche revisione perché occorre fare in modo che chi ha questa aspirazione, chi sente di poter contribuire al progresso della società italiana, possa divenirne in conseguenza cittadino. In questo passaggio, c'è l'anello di congiunzione tra i due termini dell'incontro: cittadinanza e partecipazione. La cittadinanza nel mondo contemporaneo è partecipazione. La cittadinanza non è più uno stato passivo, uno status, cioè una condizione di qualificazione che hai a prescindere, ma diventa un requisito di carattere prettamente politico che fa di ognuno di noi un partecipe alle sorti della comunità di cui si è membro. La cittadinanza è in sé attiva, quindi, secondo il prof. Forte, è improprio l'utilizzo dell'espressione cittadinanza attiva. La cittadinanza in una Repubblica nella quale noi tutti siamo chiamati ad essere sovrani, è necessariamente partecipazione comunitaria, nolenti o volenti. La cittadinanza ha tutti i requisiti automatici della convivenza e trova un senso se ha gli aspetti belli della convivenza che ti permettono di essere partecipe del gruppo a cui appartieni. La cittadinanza, in un mondo dove non c'è un sovrano, perché siamo tutti noi sovrani, è pagamento di tasse, problemi se non rispetti le regole, è costrizione a subire cose che non ti piacciono. Quali sono le forme della partecipazione della cittadinanza? Ce ne sono di diverso tipo. Non è vero che essere

cittadini comporta essere necessariamente impegnati in un partito politico. Una delle forme della partecipazione, è alimentare le forze politiche che chiamiamo partiti. Ma non è solo questo e non è obbligatoriamente questo. Non è neanche un dovere minimo, cioè la partecipazione non consiste soltanto nel dovere civico dell'esercizio del voto, com'è sancito nell'art. 48 della Costituzione. In realtà, l'esercizio del voto è una caratteristica di molte democrazie mature. Anche la democrazia ha le sue forme di evoluzione, di maturazione e di invecchiamento e salvo che si trovi un lifting efficace, c'è il rischio che venga sostituita. Le democrazie mature sono meno entusiaste, meno viscerali, sono più riflessive, quiete, pragmatiche, esperte. Pertanto, la nostra democrazia rischia di subire alcuni fenomeni, come ad es.: la *delegation* che ha caratterizzato l'America. Alcuni studiosi americani hanno rilevato che, in alcuni momenti storici della democrazia americana, la maggior parte dei cittadini interpretava la democrazia, limitandosi ad espletare il proprio diritto di voto e di conseguenza, delegando le responsabilità alla persona di turno che veniva eletta. Questo è l'esatto contrario di ciò che aveva affascinato Tocqueville, quando andò in America: la straordinaria partecipazione concreta e quotidiana della popolazione. In altri termini, i cittadini si sentivano responsabili della vita comunitaria.

Un segnale di gioventù sarebbe quello di prendere atto della democrazia, della società, della struttura dell'assetto complessivo dello Stato (città, provincia, regione...) e avvertire la responsabilità che anche dal nostro apporto dipende il miglioramento della convivenza, non soltanto di grande intellettualità, ma come sancisce l'art. 4 della Costituzione: a ciascuno è richiesto un pezzo di responsabilità in base alla propria scelta, alle proprie attitudini, ai propri talenti, alle proprie possibilità, che non sono uguali. A nessuno è richiesto più di quanto può dare, però, a ciascuno dovrebbe essere richiesto quanto può dare e non di meno. Il mondo dello spettacolo in parte contribuisce alla nostra vita associata, tuttavia, non è la più importante delle mete, o meglio non è quella nella quale ognuno di noi riuscirebbe ad esprimere la propria personalità al punto tale da dimostrare il talento da impiegare nel progresso civile e sociale. Mentre è abbastanza diffusa l'idea secondo cui il mondo dello spettacolo appaia come metafora scintillante del successo. A ciascuno è richiesto di contribuire su un pezzo, da qualche parte, in qualche modo. Lo si può fare non soltanto votando, alimentando i partiti politici, non soltanto lavorando, ma anche e soprattutto attraverso la coltivazione e l'arricchimento di se stessi, che si può ottenere viaggiando, utilizzando le nuove tecnologie, maturando la consapevolezza che non esiste solo la conoscenza, ma anche la sapienza e la saggezza. Tutto ciò al fine di scoprire i propri talenti e impiegarli in maniera istituzionalmente corretta. Questo non è un discorso morale, ma è un discorso civile e giuridico legato alla visione della carta costituzionale. Esistono anche altre organizzazioni per fare insieme ad altri le funzioni di concorso al progresso materiale e spirituale della società. Non solo i partiti politici, non solo i sindacati, ma le associazioni e le fondazioni. Con esse, se condotte in modo corretto e responsabile, è possibile acquisire una dignità politica assimilabile a quella delle istituzioni pubbliche. Le formazioni sociali di cui le associazioni e le fondazioni fanno parte sono componenti politiche della Repubblica, con le quali è possibile fare politica, cioè incidere su fenomeni della convivenza, lasciare un segno e contribuire allo sviluppo del costruito sociale e collettivo. In conclusione, il prof. Forte afferma che cittadinanza e partecipazione sono sinonimi, probabilmente non in senso letterale, perché il termine cittadinanza ha un significato più ampio, ma non così tanto come in passato. Questo perché i diritti e le libertà fondamentali precedentemente riservate soltanto al cittadino, che aveva lo status della cittadinanza, attualmente sono riservate a chiunque, per il semplice fatto di essere una persona indipendentemente dalla cittadinanza. La cittadinanza diventa così un fenomeno necessariamente partecipativo in cui si esprime la dignità che è data dalla sovranità. Ognuno di noi è in grado, se crede, se vuole, se riesce a coltivare i mezzi per farlo, di essere sovrano, non soltanto a se stesso, ma di partecipare al fenomeno della sovranità in termini politici, costituiti dai canali dei partiti politici e da quelli organizzativi delle formazioni sociali nelle quali la Repubblica si articola. Con essi è possibile alimentare quel percorso di progresso, di miglioramento della convivenza, che passa anche attraverso l'alimentazione delle istituzioni (dialogare con le province, i comuni, candidarsi alle elezioni, ...lavorare insieme ad altri per migliorare le condizioni di un ospedale, di una scuola, sostenere centri culturali,...) Questi sono altrettanti impegni civici dalla dignità politica, espressione del dovere di cittadinanza e del dovere di partecipazione. Il cittadino è necessariamente un partecipante ed è un partecipante sul serio se ha diritto prima o poi di essere riconosciuto come cittadino.

Agata Abbamondi
Patrizia Lombardi
Ada Mancinelli